



DOSSIER / Mercati e valori



"La prima cosa che ho provato tanti anni fa quando mi sono imbattuto nelle Città invisibili di Italo Calvino è un grande senso di ammirazione. Marco Polo-Calvino era riuscito non solo ad immaginare, ma anche a costruire fino ai più piccoli dettagli e a popolare nella sua narrativa ben 55 città" scrive Tito Boeri per presentare il tema del-

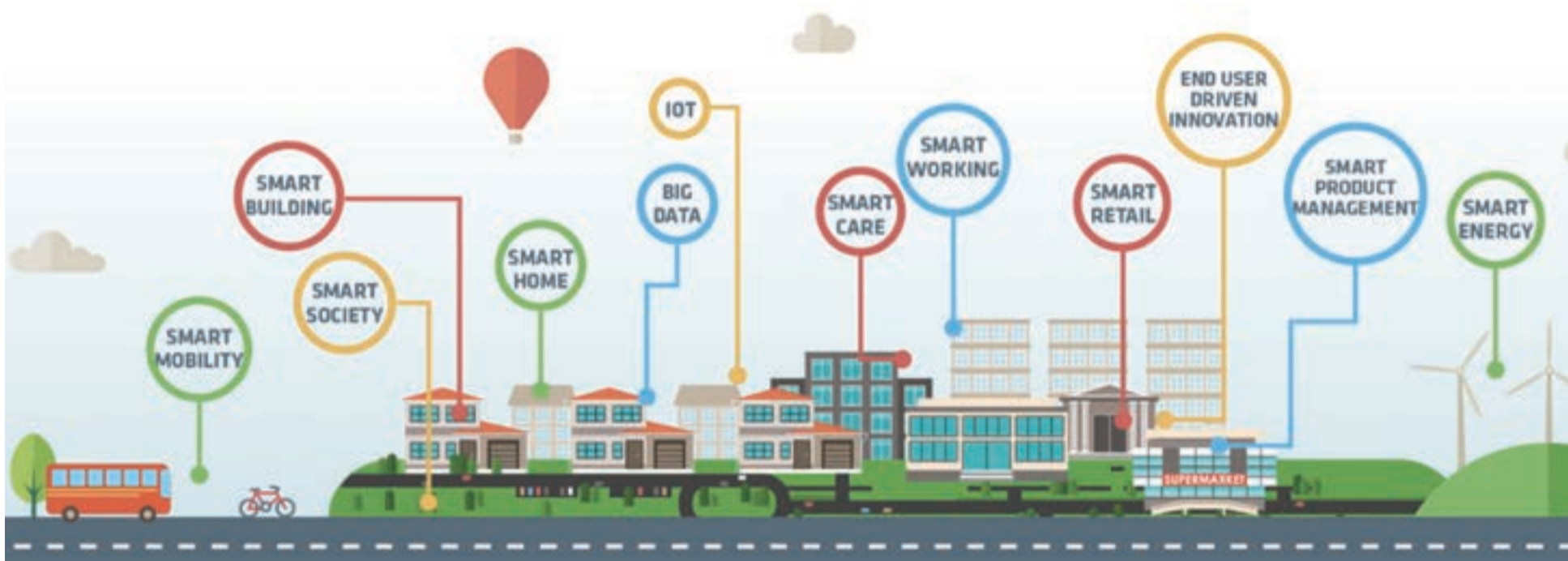
Dove abita la crescita

l'edizione 2016 del Festival Trento Economia dedicato ai "luoghi della crescita". A Trento si parlerà però delle città e dei territori visibili, di come siano cambiati e di quali strade i singoli e le comunità abbiano

intrapreso per convivere e crescere insieme e per confrontarsi in un mondo sempre più piccolo e al contempo in grande trasformazione. Uno spunto che tocca i vari ambiti delle nostre vite e che investe anche e

inevitabilmente il mondo ebraico e Israele, come dimostrano le pagine di questo dossier, in cui si parla di smart-city (Tel Aviv su tutte), del contributo della minoranza ebraica allo sviluppo urbano ma anche della scelta di cambiare città, nazione, e un luogo diverso in cui crescere.

Daniel Reichel



Periferie urbane e diaspore, quei territori dei valori in ascesa

"Le città hanno la capacità di fornire qualcosa per tutti, solo perché, e solo quando, sono create da tutti" spiegava Jane Jacobs nella suo celebre scritto *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane* (1961). Allora Jacobs, giornalista e fine analista della realtà urbana, criticò fermamente il modello di sviluppo delle città moderne, sostenendo la necessità di recuperare una dimensione a misura d'uomo nei nuclei urbani. A distanza di mezzo secolo da quelle considerazioni e con grandi metropoli sempre più popolate, il tema rimane di grande attualità. Recentemente a riaccendere la discussione sul tipo di sviluppo che una città deve seguire ci ha pensato l'urbanista di fama internazionale Joel Kotkin con il suo *The Human City: Urbanism for the Rest of Us*. Qui Kotkin sfida l'idea convenzio-

nale dell'urbanistica attuale in cui si favorisce l'alta densità. Esplorando i benefici economici, sociali, ambientali della decentralizzazione, alternativa positiva per le famiglie, Kotkin conclude che mentre la parola "periferie" si può considerare superata, il concetto di per sé non è morto. Anzi. Secondo l'urbanista vi è di fatto una guerra in corso contro le periferie. "Una guerra ingiusta lanciata da intellettuali, ambientalisti e appassionati dei centro-città", scrive il Wall Street Journal, che di Kotkin sposa a pieno le tesi. Da *The Human City* emerge una precisa critica ai centri delle grandi città, diventanti sempre più inaccessibili alla classe media. Aree urbane che stanno diventando sole dimore per ricchi, favorendo il consumismo glamour piuttosto che fornire posti di lavoro alla classe media; e,

spiega il Wall Street Journal, che vivere in piccoli e cari quartieri ad alta densità scoraggia la possibilità di allevare e crescere dei figli, una preoccupazione fondamentale oggi per le amministrazioni politiche di molti paesi industrializzati. Il merito di Kotkin, confermano anche i suoi critici, è quello di aver riportato con forza il tema delle periferie al centro del dibattito. Un tema peraltro che l'opinione ha toccato anche su un altro versante, quello ebraico. Dati alla mano, Kotkin ha ricordato in una sua riflessione come Israele e America stiano diventando sempre più (più di quanto non fosse prima) i due poli dell'ebraismo mondiale mentre le altre comunità della Diaspora siano in una fase di costante decrescita. "Le diaspore tendono ad avere un notevole impatto sull'innovazione

e sul pensiero creativo - scrive Kotkin nel 2015 - Le comunità disperse di armeni, libanesi, cinesi e indiani hanno avuto un ruolo enorme nelle culture ed economie moderne, dovuto in gran parte alla loro conoscenza e alla loro portata globale. Una delle grandi tragedie dell'ondata di agitazioni islamiste sta nella graduale cancellazione dei cristiani, dei bahai e delle altre minoranze dal Medio Oriente, luoghi in cui hanno giocato ruoli centrali". Concentrandosi su Israele e la "periferia diasporica", Kotkin spiega che senza la Diaspora lo Stato ebraico perderà il suo messaggio universale. "Quel pensiero e quella cultura sviluppata proprio 'nell'esilio'". Ma, conclude, l'erosione delle comunità ebraiche della Diaspora non è solo una tragedia per Israele, lo è per tutto il mondo.

SMART CITY
L'esempio 2.0 di Tel Aviv

a pag. 16

L'IMPATTO SULL'ECONOMIA EUROPEA
Il motore dello sviluppo

a pag. 19

ISRAELE
Un passaporto per far carriera

a pag. 20



DOSSIER / Mercati e valori

Tel Aviv, la via 2.0 per diventare smart

La svolta tecnologica della città serve a migliorare la vita dei cittadini e a stare più vicini alle loro esigenze

Nei primi mesi del 2013 la municipalità di Tel Aviv è stata investita da un'ondata di indignazione social dei suoi cittadini. Come racconta Jess Fox, urbanista e giornalista di stanza a Jaffa, a scatenare le proteste il caso di una donna che si è vista portare via la macchina ingiustamente dalla polizia. Hila Ben Baruch, il nome della donna, aveva posteggiato la sua auto in un normale parcheggio fuori dal condominio dove abita, nel centro di Tel Aviv. Tutto perfettamente a norma. Dopo un paio d'ore Ben Baruch tornerà a riprendere la macchina per scoprire che era sparita, portata via dalla polizia. Al suo posto, un parcheggio per disabili dipinto di fresco. Una situazione kafkiana che ha portato la malcapitata prima a sentirsi trattare male da un operatore della municipale - che le ha detto che doveva pagare la multa, peraltro molto salata - poi a vestire i panni dell'investigatore. Per dimostrare l'accaduto, infatti, Ben Baruch è riuscita a recuperare il video di una telecamera di sorveglianza posizionata nei pressi della sua auto. Dalle immagini si vede chiaramente come prima arrivino gli opera-



tori municipali a dipingere il parcheggio per disabili attorno alla macchina della Ben Baruch, poi in un secondo momento è arrivato il camion rimorchio a portare via il veicolo per la "sopravvenuta" infrazione. Il video, con annesse righe di protesta, è stato postato su Facebook dalla donna ed è diventato subito virale. L'indignazione montante ha portato il municipio a chiedere pubblicamente scusa alla Ben Baruch, spiegando che vi era stata una mancanza di coordinamento dei servizi e promettendo di cambiare le procedure.

Proprio nello stesso periodo l'amministrazione di Tel Aviv aveva

lanciato un'iniziativa per permettere ai cittadini di avere moltissimi servizi a disposizione a portata di mano, ovvero il progetto DigiTel: un progetto destinato a cambiare il modo in cui i cittadini interagiscono con i servizi comunali. "L'idea era quella di mettere tutti i servizi forniti dal Comune in un unico luogo, piuttosto che costringere i residenti a che fare i conti con i vari dipartimenti" spiegava Zohar Sharon, a capo del knowledge office di Tel Aviv. L'idea alla base di DigiTel è la creazione di un nuovo tipo di one-stop shop

(un solo "negoziato" in cui trovare tutto ciò che occorre per le proprie necessità di cittadino), in cui si integrano amministrazione digitale e il mondo delle applicazioni e dei social media. "Tel Aviv ha optato per un approccio molto diverso al concetto di pianificazione classico di "Smart City". - Hila Oren, CEO



of Tel Aviv Global - Per noi, le persone che vivono e lavorano nella nostra città non sono un problema da risolvere, ma la nostra più grande risorsa. La nostra Smart City lavora sul presupposto che sono i cittadini il centro di tutto ciò

che facciamo, e di conseguenza, abbiamo lanciato iniziative che non solo mettono prima le loro esigenze, ma anche che li rendano partecipi nel rendere Tel Aviv più vivibile, dando un contributo attivo". Il progetto di DigiTel è stato uno dei fiori all'occhiello che ha permesso alla capitale israeliana delle start-up di ottenere il titolo

di "Miglior Smart City" al convegno Smart City Expo a Barcellona del 2014, nel corso del quale i funzionari della città hanno sottolineato il potenziale dell'iniziativa come strumento di partecipazione dei cittadini e l'impegno nella politica urbana.

Una critica che suona come un invito a migliorare DigiTel arriva da Noah Efron, ex assessore e docente universitario, che al progetto ha anche collaborato. "Considerate tutte le cose che il progetto non fa - sottolineava Efron - Non permette ai cittadini di unirsi. Non facilita, per esempio, le petizioni. E non mette a disposizione tutte le decisioni che la città sta prendendo, lasciando spazio alla gente a partecipare. Non consente alle persone di influenzare la politica. Invece dà più che altro sconti su eventi e beni di consumo, e condivide informazioni sullo 'stile di vita'". "Non c'è niente di sbagliato in questo - continua Efron - ma riflette una visione aziendale più che civica". Lo stesso Sharon ammette che ci sono ampi spazi di miglioramento e che l'idea di DigiTel è proprio la condivisione per portare a migliorare Tel Aviv.

Il made in Italy in scena



Un mese all'insegna del Made in Italy, della sua protezione e valorizzazione. In Israele, giugno è ormai da anni un periodo ricco di iniziative legate all'Italia. La Festa della Repubblica a inizio mese, diventa infatti un'occasione i rappresentanti italiani nello Stato ebraico, in primis l'ambasciata, di portare nelle piazze e nelle istituzioni culturali di tutto il paese idee, musica, spettacolo, arte ma anche cooperazione scientifica e tecnologica (nell'immagine, lo stand italiano all'interno della Conferenza Biomed a Tel Aviv).

Tra i temi scelti per quest'anno, la qualità dei prodotti Made in Italy, un patrimonio nazionale da proteggere contro le sempre più diffuse imitazioni. Parte della campagna "Lo straordinario gusto italiano" sarà una serie di iniziative organizzate con l'Istituto internazionale del Commercio Estero di Tel Aviv. Il lancio è in programma il 6 giugno, e nei giorni successivi vedrà tra l'altro la partecipazione degli chef Max Mariola, volto del canale televisivo del Gambero Rosso, e Michele Bozzetto, da tempo residente in Israele. Prevista poi per fine mese la visita del ministro dell'agricoltura Maurizio Martina.

Protagonista dell'estate biancazzurro-tricolore, anche la cooperazione in campo accademico, con il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini in viaggio con una rappresentanza della Conferenza dei rettori italiani, con una serie di conferenze in settori come la medicina, la biologia, la psicanalisi, la bioetica, la robotica.

In gara tra startupper



Dopo il successo dei primi quattro anni, parte la quinta edizione di Start-Up Tel Aviv Bootcamp Contest, il concorso destinato a giovani creatori di imprese start up promosso in Italia dall'Ambasciata d'Israele a Roma e dalla Municipalità di Tel Aviv. Lo scopo della gara è di selezionare le migliori start up di 23 paesi del mondo e di riunirle in Israele, in un 'boot camp',

una sorta di corso di addestramento. Un'occasione di incontro tra giovani imprenditori della durata di cinque giorni che si svolgerà a Tel Aviv, che negli stessi ospita giorni la DLD Tel Aviv Digital Conference, il più grande evento di carattere internazionale organizzato in Israele sul tema della tecnologia, dove si ritrovano centinaia di start up ma anche i leader mondiali del settore come Google, Microsoft, Kimberly Clark, Amazon, GM, Amdocs e Facebook. Si tratta di un'opportunità importante per i giovani creatori di start up, poiché non solo permette loro di conoscere una delle realtà più vitali per il mondo dell'innovazione e dell'imprenditoria, ma anche di creare tra loro una rete internazionale di cui Israele si fa così il fulcro. Protagoniste dell'edizione 2016 sono le donne, a partire dalla composizione della squadra, poiché uno dei criteri di selezione è costituito proprio dalla presenza femminile. Il concorso si svolge anche in tutti gli altri paesi coinvolti nell'iniziativa, e insieme a tutte le squadre ideatrici di start up selezionate la vincitrice italiana parteciperà al bootcamp che si terrà dal 25 al 29 settembre, promosso dal ministero degli Esteri israeliano, dal Comune di Tel Aviv da Google Israele.



Brasile, un progetto intelligente

Tre start-up israeliane collaborano per creare da zero una smart-city di 20mila abitanti

Di solito si tenta di rendere 'intelligenti' le città che esistono già, attuando strategie che implementino i servizi grazie all'impiego diffuso delle nuove tecnologie della comunicazione, della mobilità, dell'ambiente e dell'efficienza energetica, al fine di migliorare la qualità della vita e soddisfare le esigenze di cittadini, imprese e istituzioni. Ma in Brasile una cosiddetta smart city sarà creata ex novo, per dare casa a circa 20 mila residenti in condizioni socioeconomiche difficili, che si chiamerà Croatá Laguna Ecopark e sorgerà nei pressi di Sao Goncalo do Amarante. Tutto questo è possibile grazie a una collaborazione trasversale tra il governo brasiliano, un progetto italiano, Planet Idea, e l'innovazione delle startup israeliane. Sono infatti tre quelle che hanno vinto la "The 3C Smart Cities Challenge", un'iniziativa realizzata congiuntamente dalle compagnie italiane Planet Idea e SocialFare - Centro per l'Innovazione Sociale, StarTAU, il centro per l'imprenditoria della Tel Aviv University, e il centro per l'innovazione del gruppo israeliano per la sicurezza globale Tyco. Al primo posto è arrivata Magos,



una startup che prende parte proprio a uno dei progetti di Tyco, la cui tecnologia rende disponibili per la prima volta sistemi per la sicurezza ad alta risoluzione ma compatte, a basso consumo di energia, semplici da installare e a un prezzo accessibile. Al secondo posto si è invece posizionata GreenIQ, che sviluppa soluzioni per una gestione smart degli spazi verdi, permettendo di ridurre il consumo di acqua fino al 50 per cento. Il terzo posto è infine spettato a Pixtier, la quale si occupa di ingegneria per costruire e pianificare le smart city. Ma cos'è esattamente una smart city? Nessuno può illustrarlo me-

glio di Gianni Savio, direttore del gruppo torinese Planet Idea, il quale ha spiegato che si tratta di spazi urbani "nei quali vengono ideate e integrate le tecnologie più intelligenti da un lato e più economicamente sostenibili dall'altro". Particolare attenzione viene inoltre posta nel social housing, che ha come bacino d'utenza gli strati sociali a basso e medio rendimento, "mostrando come la natura economica di una costruzione non ne pregiudichi la qualità". Nella pratica, tutto questo significa che una volta portata a termine Croatá Laguna Ecopark avrà una superficie di più di tre chilometri quadrati, con circa 21 mila abitanti (o cin-

quemila famiglie) distribuiti in seimila case e quasi 6.800 lotti, tra cui corporazioni e industrie. Il costo di una casa di poco più di cinquanta metri quadrati sarà circa di 30 mila dollari. Per ottenere questi risultati Planet Idea ha dovuto mettere insieme vari progetti nel campo della pianificazione urbana, dell'architettura, delle infrastrutture, dell'high tech, dei servizi e del sociale. L'idea è che sia garantito il massimo della sicurezza con la minore quantità di consumi ed emissioni possibile, ad esempio prevedendo una posizione dei diversi tipi di industrie e servizi a una distanza che possa essere percorsa a piedi, man-

tenendo attivo un controllo delle strade per tutto il giorno. E poi naturalmente costruendo edifici sostenibili, con bassi consumi e bassi costi di mantenimento, ma anche creando una società sostenibile, che incoraggi alla condivisione per evitare sprechi di cibo permettendo anche di garantire alcuni prodotti di base gratuiti per le famiglie in difficoltà, e che abbia un occhio di riguardo per l'ambiente. Ma il ruolo davvero fondamentale è giocato dalla tecnologia, a tal punto che tutti i cittadini 'intelligenti' della smart city possiederanno un app sul loro smartphone, chiamata Planet app, grazie alla quale potranno informarsi sui suoi servizi configurandola secondo i loro profili e le loro esigenze. In città la rete internet sarà gratuita e sempre disponibile per tutti, e così a parte usufruire degli ormai classici servizi di car e bike sharing, si potrà costantemente comunicare con gli altri membri della comunità, ma anche avere un controllo sulle proprie spese e sui propri livelli di consumo, e addirittura tutelare la propria salute, indossando un braccialetto collegato con l'applicazione, che controlla il proprio stato fisico e comunica direttamente con gli ospedali in caso di emergenza. Una città del futuro? Un futuro dietro l'angolo, perché i lavori sono già in corso.

Tefen Industrial Park, un lavoro per la convivenza

L'economia come strumento per superare i conflitti sociali. È questa l'idea attorno a cui ruota il progetto del parco industriale Tefen, a nord di Israele (a una ventina di chilometri a est di Nahariya), e di altre iniziative simili portate avanti dal magnate israeliano del metallo Stef Wertheimer (la sua Iscar metalworking si è diffusa in 60 paesi nel mondo ed è entrata a far parte del gigante IMC Group). Nato in Germania nel 1926 ed emigrato nella Palestina mandataria dieci anni dopo al seguito della famiglia in fuga del nazismo, Wertheimer ha investito negli ultimi 30 anni milioni di shekel, attingendo dal proprio fondo personale, per la costruzione di parchi industriali e programmi di formazione per gli arabi in tutta Israele, nella speranza di usare la creazione di posti di lavoro per diminuire le disuguaglianze economiche e favorire la pacifica convivenza tra arabi ed ebrei.

"L'idea di parchi industriali in Medio Oriente e sui confini tra Israele e i suoi vicini è



di portare industrializzazione e lavoro, tenendo le persone occupate in un impiego, invece che lanciarsi nel terrorismo", spiegava Wertheimer nel 2004. Il primo di questi parchi nonché modello per gli altri (nel 2009 è stato avviato una nei pressi di Nazareth) è quello di Tefen. Costruito nel 1982, comprende tutto, dai mezzi di trasporto alle strutture culturali e didattiche. Un villaggio Leumann ma israeliano, per chi conosce la storia del cotonificio di Collegno costruito da Napoleone Leumann ai primi del Novecento; una realtà in cui la-

voro, famiglia, tempo libero, istituzioni sociali e previdenziali erano strettamente connessi fra loro, formando un contesto socialmente evoluto ed efficiente all'ombra di caseggiati in stile liberty. Il liberty a Tefen non c'è ma l'impegno filantropico sociale unito a una visione aziendale si (Leumann usava dire "se volete dei buoni operai istruiteli", idea non lontana da quelle di Wertheimer). Il modello Tefen è improntato alla creazione di sinergie con l'istruzione attraverso corsi di imprenditoria e creatività per l'industria e il management. Vi è anche una scuola per i figli degli operai, giardini, e musei dedicati al settore manifatturiero. Oggi 90enne, Wertheimer, Premio Israele nel 1991 per i suoi contributi economici e sociali al Paese, non ebbe una grande carriera scolastica. A 14 anni fu espulso da scuola, e al posto di andare in classe iniziò a lavorare in un negozio per riparare macchine fotografiche. Durante la Guerra di Indipendenza di Israele nel 1948, servirà

nelle fila del Palmach, nel reparto di supporto aereo. Chiuso il capitolo del conflitto, fonderà una piccola fabbrica di metallo e utensili da taglio in un garage nel suo giardino a Nahariya. La città, a nord di Israele, si trovava in una regione sottosviluppata, in gran parte agricola con forte presenza araba. "Non c'erano posti di lavoro, questa zona era per lo più di campi, e io decisi che dovevo fare qualcosa per conto mio".

Chiamerà la sua piccola iniziativa Iscar. Dal garage di casa, nel giro di cinque anni, l'azienda inizia ad esportare in Europa e negli Stati Uniti. Oggi, è una delle migliori al mondo del suo campo, e annovera clienti nei settori automobilistico, aerospaziale, dell'industria elettronica tra cui General Motors e Ford. Iscar è la più grande delle 15 aziende che compongono di International Metalworking Companies (IMC), un gruppo del valore di 10 miliardi di dollari, con 140 filiali in 61 paesi in tutto il mondo, che impiega oltre 10mila persone.



DOSSIER / Mercati e valori

Uber e il mercato del lavoro che cambia

Uno studio dell'economista Alan Krueger indaga sugli effetti sull'occupazione della famosa azienda di trasporti privata

“L'economia della condivisione o della collaborazione (sharing economy o collaborative economy) è un nuovo tipo di business costruito sul concetto di condividere le risorse. Questa capacità di condividere ciò che è disponibile consente di accedere ai beni e servizi quando sono necessari, invece che fare acquisti 'just in case' ovvero se dovessero averne bisogno”. Così Murray Newlands su Forbes spiegava



in poche parole il senso della sharing economy una realtà di cui fanno parte nomi noti come Ebay, Uber, Airbnb, e così via. Si tratta

di un mercato da 17 miliardi di dollari, spiega Forbes, che da lavoro a 60mila persone. Questa realtà si inserisce in un mercato del lavoro molto cambiato rispetto a un tempo, spiega l'economista Alan Krueger, ex consulente economico di Obama, tra gli analisti più seguiti nonché tra i protagonisti dell'undicesima edizione di Trento Economia. Per Krueger, autore assieme al collega Jonathan V. Hall (a capo della Policy Research di Uber Te-

Characteristics of Uber's Driver-Partner, Taxi Drivers and All Works

	Uber's driver-partners (BSG Survey)	Taxi Drivers and Chauffeurs (ACS)	All workers (ACS)
18-29	29,1%	8,5%	21,8%
30-39	30,1%	19,9%	22,5%
40-49	26,3%	27,2%	23,4%
50-64	21,8%	36,6%	26,9%
+65	2,7%	7,7%	4,6%
Donne	13,8%	8,0%	47,4%
Senza diploma superiore	3,0%	16,3%	9,3%
Diploma superiore	9,2%	36,2%	21,3%
Laurea di primo livello	10,0%	28,8%	28,4%
Laurea di secondo livello	36,9%	14,9%	25,1%
Laurea specialistica	10,5%	3,9%	16,0%
Bianchi	40,3%	26,2%	55,8%
Neri	19,5%	31,6%	15,2%
Asiatici	16,5%	18,0%	7,6%
Altri	5,9%	2,0%	1,9%
Ispanici	17,7%	22,2%	19,5%
Sposati	50,4%	59,4%	52,6%
Figli a casa	46,4%	44,5%	42,2%
Frequentanti la scuola	6,7%	5,0%	10,1%
Veterani	7,0%	5,3%	5,2%
Numero totale	601	2.080	648.494

Note: Dati provenienti dalla piattaforma Uber

chnologies) di uno studio incentrato sui lavoratori di Uber (finanziato dalla società californiana), sono diversi i fattori che hanno portato a questo cambiamento, dalla globalizzazione a una regolamentazione che spesso non tiene il passo con l'evoluzione delle dinamiche aziendali (Krueger ad esempio

è critico rispetto al modello che permette la concentrazione dei profitti nelle mani dei top manager a scapito di una maggiore e più equa redistribuzione a livello aziendale). E in questo mondo in movimento si inseriscono realtà come Uber - il servizio di trasporto privato che, attraverso un'applicazio-

ne, mette in collegamento clienti e autisti - a cui Krueger ha dedicato nel 2015 un approfondito studio assieme al collega Lawrence Katz. “Uber è cresciuta a un ritmo esponenziale nel corso degli ultimi anni - scrivono i due economisti - e gli autisti che collaborano con Uber sembrano essere attratti dalla

piattaforma in gran parte a causa della flessibilità che offre, il livello dei compensi, e il fatto che l'utile per ora non varia molto rispetto alle ore lavorate, il che facilita il part-time e l'adozione di un orario variabile”. L'indagine si basa sui dati aggregati provenienti dalla piattaforma di Uber tra il 2012 e il 2014 (si tratta di report sulle guide, orari e guadagni degli autisti) e da un sondaggio condotto nel dicembre del 2014 su 601 autisti dalla Benenson Strategy Group (BSG). Dallo studio risulta una fotografia di chi sceglie di lavorare per Uber, dall'origine etnica all'età, dal tasso di scolarizzazione al sesso (solo l'8 per cento degli autisti sono donne), se sono sposati o meno. Lo studio, e probabilmente non c'è da stupirsi, si conclude spiegando che, in un mercato del lavoro così flessibile, Uber rappresenta un elemento positivo: “Offre molti vantaggi e prezzi più bassi per i consumatori rispetto al tradizionale sistema taxi, e questo ha aumentato la domanda del servizio stesso, che, a sua volta, ha aumentato la domanda totale di lavoratori con il competenze necessarie per lavorare come autisti”. Non è però chiaro, come rileva il sito di informazione Atlantic, l'impatto sul mercato complessivo del lavoro di Uber. E questo di fatto è l'interrogativo più importante.

AirBnb, se la scelta dipende dal volto

Si dice sempre che l'abito non faccia il monaco, ma di certo non vale per chi affitta una casa con il celebre servizio Airbnb. Una nuova ricerca dell'Università Ebraica di Gerusalemme ha infatti indicato che non sono la posizione, il prezzo, le dimensioni o anche le recensioni degli altri utenti a determinare la scelta di un alloggio o di un altro - è la faccia del proprietario. Ebbene sì, anche con le analisi più attente di tutti i fattori alla fine si è visto che a influenzare la scelta è una semplicemente una certa percezione di fiducia riscontrata nel guardare la foto del profilo dell'affittuario. La squadra guidata dalla ricercatrice Aliza Fleischer ha effettuato due studi: nel primo, ha preso tutti i dati degli appartamenti di Airbnb di Stoccolma, in Svezia, chiedendo a un campione di persone di valutarne tutti i fattori, ricevendo analisi accurate e dettagliate; accanto a questo ha poi chiesto di dare anche una valutazione della foto del proprietario basata sulla prima impressione sulla sua affidabilità e sul suo aspetto fisico. Certo essere percepiti come belli ha dato un piccolo vantaggio (soprattutto alle donne), ma la vera svolta è essere ritenuti "affidabili". Più l'affittuario risultava tale, più alta era la possibilità che il suo alloggio ve-

nisse scelto e che si si fosse disposti a pagare un prezzo più alto. Per avvalorare questo risultato, Fleischer ha poi effettuato un secondo studio, stavolta sostituendo le foto reali dei proprietari con foto di attori e attrici (non sufficientemente noti da essere riconosciuti, ma



i cui volti comunque potevano essere visti su cartelloni pubblicitari, spot televisivi o cataloghi). Ancora una volta, il fattore determinante non era la bellezza, ma il fatto di avere o meno una faccia di cui ci si poteva fidare. Il problema in tutto ciò è costituito dall'incertezza tipica del web di sapere chi c'è dietro una foto, che potrebbe non corrispondere alla persona reale a cui appartiene quel profilo - o in una sua parola, l'esistenza dei cosiddetti "catfish". “La questione non è ancora stata esplorata sistematicamente nel contesto della sharing economy”, ha spiegato Fleischer al Times of Israel. “Pe-

rò - ha continuato - studi precedenti avevano suggerito che alcuni fattori, come il sorriso, possano influenzare la percezione di 'affidabilità'. Per questo siamo convinti che analizzare il processo attraverso il quale si crea una fiducia basata su fattori visivi possa essere un importante prosieguo di questa ricerca per gli studi futuri”.



La presenza ebraica come motore di sviluppo

Capitale umano e reti commerciali contribuiscono allo sviluppo economico europeo, spiegano Noel D. Johnson e Mark Koyama

Le parole chiave di *Jewish Communities and City Growth in Preindustrial Europe*, ossia Comunità ebraiche e crescita delle città nell'Europa preindustriale, il corposo saggio pubblicato a fine febbraio da Noel D. Johnson e Mark Koyama sono: crescita di lungo periodo, urbanizzazione, accesso al mercato, comunità ebraiche, tolleranza, religione, scarsa divergenza. Gli studiosi, in forza alla George Mason University, in Virginia, sono partiti da dati già esistenti - la presenza di una comunità ebraica così come indicato sull'*Encyclopedia Judaica* e i dati sulla popolazione nelle città raccolti dallo storico economico Paul Bairoch - per mostrare la correlazione fra sviluppo cittadino e presenza ebraica. E analizzando i dati anche alla luce di numerosi altri indicatori Johnson e Koyama, entrambi economisti, sono arrivati alla conclusione che la crescita delle città dove era presente una comunità ebraica fra il 1100 e il 1850, in Europa, è stata effettivamente più rapida, con un effetto che però è emerso solo dopo il 1600, quando iniziò a ridursi la repressione delle

Popolazione ebraica nel mondo per regioni, 2010 e 2050

	Anni	Region's total population	Region's Jewish population	% Jews in region
Nord America	2010	344.530.000	6.040.000	1,8%
	2050	435.420.000	5.920.000	1,4%
Medio oriente e Nord Africa	2010	341.020.000	5.630.000	1,6%
	2050	588.960.000	8.200.000	1,4%
Europa	2010	742.550.000	1.420.000	0,2%
	2050	696.330.000	1.200.000	0,2%
America latina e Caraibi	2010	590.080.000	470.000	<0,1%
	2050	748.620.000	460.000	<0,1%
Asia e pacifico	2010	4.054.940.000	200.000	<0,1%
	2050	4.937.900.000	240.000	<0,1%
Africa sub-sahariana	2010	822.730.000	100.000	<0,1%
	2050	1.899.960.000	70.000	<0,1%

Fonte: Pew research center

minoranze. Nel 2012 il volume *I pochi eletti. Il ruolo dell'istruzione nella storia degli ebrei, 70-1492* di Maristella Botticini e Zvi Eckstein, pubblicato in Italia dalla casa editrice dell'Università Bocconi, aveva raccontato come l'antica lezione ebraica di investire sull'educazione possa servire come leva dello sviluppo economico. Il discorso qui si allarga: dopo l'importanza dell'istruzione nello sviluppo dei popoli e delle loro economie e l'effetto dei valori culturali e delle norme sociali promossi dal-

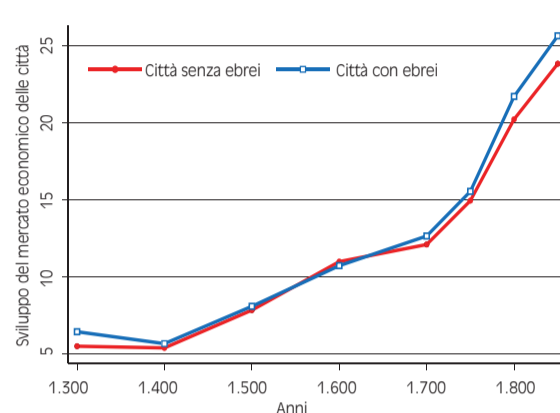
l'ebraismo sulla storia economica e demografica degli ebrei, lo studio di Johnson e Koyama arriva ora a mostrare come la maggiore propensione alle comunicazioni e al commercio collegata alla presenza ebraica abbia portato allo sviluppo di società più "aperte", con il conseguente effetto di un'accelerazione della crescita calcolabile fra il 5 e il 10 per cento. Capitale umano, trasmissione culturale e capacità di creare e mantenere reti che si estendevano ben al di là dei confini cittadini. Le reti

di rapporti e scambi sviluppate dai commercianti ebrei che si estendevano per tutta l'Europa, soprattutto, erano un vero e proprio motore di integrazione del mercato, e il grado di apertura delle società europee nel corso della storia è aumentato più rapidamente proprio lì dove c'è stato il maggiore sviluppo delle comunicazioni marittime e del commercio, associato alla maggiore presenza ebraica. Nette le conclusioni: "Le comunità ebraiche in Europa costituivano solo una piccola percentuale

della popolazione del continente, ma erano coinvolte in maniera sproporzionatamente maggiore delle altre comunità nel commercio e negli scambi; ciò era dovuto, in gran parte, ai propri legami culturali, linguistici e religiosi che attraversavano il continente. (...) Perciò ci sono robuste ragioni per ipotizzare che un canale attraverso cui la presenza degli ebrei ha recato beneficio economico alle città sia stato quello che passava per i network commerciali".

Ada Treves

La differenza nello sviluppo tra città con e senza ebrei



Milano ebraica, 150 anni d'integrazione

Ebrei a Milano. Due secoli di storia fra integrazione e discriminazioni. Nel nuovo libro di Rony Hamau, appena pubblicato da Il Mulino, si racconta il ruolo trainante della realtà ebraica lombarda. Qui di seguito ne anticipiamo un breve stralcio.

La rinascita della Comunità ebraica iniziò nel maggio del 1945 in via Unione 5. Da quel palazzo passarono migliaia di rifugiati (Displaced Persons): per la maggior parte provenivano clandestinamente dai campi di concentramento e dai paesi dell'Europa centro-orientale. Lì, come ricorda Primo Levi, ritrovarono "un'atmosfera più familiare" e un'esistenza migliore. Sotto la direzione di Raffaele Cantoni furono costituiti un piccolo ospedale, un tempio, una mensa e soprattutto un dormitorio. In quel luogo, che rimarrà nella memoria di molti, operarono ben tredici organizzazioni ebraiche, fra cui la Joint, l'Adei-Wizo, la Ort, e internazionali, come l'Unrra. La ricostruzione della Comunità è anche indissolubilmente legata alle figure di Carlo Schapira, Sally Mayer e del figlio Astorre. Il primo, uomo straordinario di origine romena, poliglotta, aveva fatto fortuna con il Cotonificio Bustese. Il secondo, giunto a Milano da un piccolo bor-

go della Germania, riuscì nel giro di pochi anni a costruire un impero nella produzione della carta. Quale primo presidente della Comunità eletto nel dopoguerra, gestì con passione e generosità l'assistenza ai profughi, si adoperò alla ricostruzione del Tempio di via Guastalla, alla rinascita della scuola di via Eupili, della casa di riposo di via Jomelli e delle altre strutture amministrative e sociali della Comunità. Alla sua morte prematura il figlio Astorre, acceso sionista, prese le redini dell'azienda di famiglia, svolgendo contemporaneamente il ruolo di console onorario del neonato Stato d'Israele e continuando a fornire un importante contributo all'ebraismo milanese. Fu sua la visione di costruire una nuova, "enorme" scuola ebraica che rispondesse alle future necessità demografiche della popolazione ebraica milanese in una zona allora del tutto periferica, fra via Lorenteggio e piazza delle Bande Nere. In quel quartiere oggi vivono alcune migliaia di famiglie ebrei, sorgono diverse sinagoghe e operano alcuni negozi e ristoranti kasher. Insomma, una piccola Brooklyn meneghina.

Tra la metà degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta gli ebrei milanesi

erano riusciti con fatica a ridurre il forte grado di eterogeneità che aveva caratterizzato la Comunità sin dall'origine, anche perché accomunati da esperienze drammatiche quali il regime fascista, la seconda guerra mondiale, l'invasione nazista e la Shoah. Dal punto di vista demografico, poi, la Comunità ebraica si presentava in rapida crescita, dopo che le persecuzioni razziali avevano quasi dimezzato il numero di ebrei residenti nel capoluogo lombardo: da 7-8.000 persone prima della guerra a circa 4.500 nel 1948.

A spiegare questa crescita concorre il fatto che in quel periodo Milano era diventata una meta importante per molti ebrei fuggiti dall'Europa dell'Est o sopravvissuti ai campi. Inoltre, in quegli anni di speranza e boom economico, la natalità infantile conobbe una forte crescita, come in tutte le economie occidentali. Tuttavia il contributo maggiore alla crescita venne dagli ebrei in fuga dai paesi arabi, dopo la proclamazione d'indipendenza dello Stato d'Israele nel 1948. Inizialmente i più numerosi furono gli ebrei egiziani, che fuggivano dopo la crisi di Suez del 1956, seguiti da libanesi,

siriani, marocchini e iracheni, mentre in seguito arrivarono numerosi ebrei dall'Iran e dalla Libia. Nel 1975 il numero degli iscritti alla Comunità sfiorava le 9.500 persone, raggiungendo così il massimo storico. Di questi, meno di un terzo era nato in Milano, un altro terzo proveniva da altre località italiane o da paesi europei e ben il 37% da paesi del Nordafrica e del Medio Oriente. Ancora una volta, com'era successo per buona parte dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, la Comunità ebraica di Milano si trovava ad accogliere migliaia di persone ricche di tradizioni, valori ed energie, ma estremamente eterogenee e con evidenti problemi d'integrazione. In questo caso le diversità risultavano ancora maggiori che nel passato, giacché agli ebrei italiani e ashkenaziti si aggiungeva una forte componente di ebrei sefarditi culturalmente più distanti. Così si moltiplicavano sinagoghe, scuole e centri culturali, che da un lato arricchivano l'offerta di servizi, dall'altra rendevano più complessi i rapporti fra i diversi gruppi. Ancora una volta il punto di forza della Comunità ebraica erano la natura cosmopolita e l'alto livello d'istruzione dei suoi membri, caratteristiche che hanno accompagnato l'intera storia dell'ebraismo milanese.



DOSSIER / Mercati e valori

Salire in Israele: i segreti per fare carriera

L'organizzazione Gvahim assiste nell'inserimento nel mercato del lavoro chi conta su formazione superiore e alta professionalità

La luce brillante di maggio risplende sul campus della Tel Aviv University, prati verde profondo e alberi carichi dei fiori vivaci tipici della primavera israeliana. fra i tanti giovani che si muovono tra strade e vialetti, anche Lior. "Devo andare a Gvahim" spiega la ragazza in un ebraico dal forte accento francese rivolgendosi al custode di una delle aree dei dormitori, diversi edifici chiari che si affacciano su un cortile curato. "Partecipo a un seminario di orientamento professionale," spiega Lior, che è arrivata in Israele da Parigi. "Sto facendo uno stage e nel frattempo cerco di capire se l'aliyah fa per me".

Sono stati oltre 30mila coloro che da tutto il mondo nel 2015 hanno fatto l'aliyah (letteralmente "salita") ovvero sono immigrati in Israele ottenendone la cittadinanza in base alla Legge del Ritorno che, promulgata nel 1950, sancisce il diritto di ogni ebreo o discendente di ebrei fino alla terza generazione a trasferirsi nello Stato ebraico, 7900 quelli provenienti proprio dalla Francia. La cifra ha segnato un aumento del 10 per cento rispetto all'anno precedente, andando a confermare un trend di crescita. Molteplici le ragioni alla base della scelta: perseguire i propri ideali, l'aumento dell'antisemitismo, la prospettiva di trovarsi in un paese che cresce a ritmo di 2,5/2,8 per cento all'anno, dove la disoccupazione nel mese di aprile ha fatto segnare il minimo storico del 4,9 per cento. Tra le reti di supporto a disposizione per i nuovi arrivati, anche Gvahim, letteralmente "altezze", che richiama il concetto di "haskalah gvuah", istruzione superiore (post-liceale). Già, perché nata nel 2006 e no profit indipendente dal 2009, Gvahim si rivolge proprio a coloro che emigrano in Israele con una laurea e magari una carriera professionale alle spalle, e che paradossalmente rischiano di trovarsi in difficoltà, come spiega Daniela Fubini, collaboratrice di Pagine Ebraiche e direttore marketing dell'organizzazione. "Si potrebbe pensare che chi arriva in Israele già con una laurea e una esperienza di un certo tipo abbia meno problemi a inserirsi nel mercato del lavoro. In realtà però diversi fattori complicano il percor-



so: la mancanza di un network di contatti, che gli israeliani si formano soprattutto durante gli anni dell'università e ancora di più durante il servizio militare, la scarsa conoscenza della cultura del mercato del lavoro locale, le aspettative che questi olim coltivano, ossia trovare una collocazione simile a quella che avevano nel paese di provenienza. Peraltro - sottolinea - ovviamente le persone con questo background, sono quelle che più facilmente si possono reinserire nella nazione d'origine, o altrove all'estero, e dunque coloro che con più facilità possono decidere di lasciare



Israele. Gvahim nasce e si sviluppa proprio per contrastare il fenomeno, per fare in modo che questi olim possano trovare in Israele ciò che si aspettano dal punto di vista professionale".

Tra i servizi offerti, un Career Program che mette a disposizione quattro giornate di orientamento, prevedendo tra l'altro la revisione del curriculum per renderlo più vicino alle esigenze del mercato israeliano, e la nomina di un tutor proveniente dal settore di interesse del partecipante: a trovare un posto entro un anno dallo svolgimento del programma sono l'88 per



cento dei partecipanti (che nel 2015 hanno raggiunto la cifra record di 325).

Per aiutare coloro che arrivano nel paese ormai conosciuto nel mondo come tempio dell'high-tech non poteva mancare un'iniziativa di supporto alle start-up: lo scorso anno The Hive, l'incubatore di Gvahim, ha avuto 35 aziende che hanno raccolto una cifra pari a 9 milioni di dollari. Dal successo di questa esperienza, la no profit ha lanciato anche un programma di supporto per business in settori tradizionali. "All'inizio ci siamo concentrati su società tecnologiche ad alta vocazione internazionale, poi ci siamo resi conto che c'era

anche l'esigenza di assistere idee imprenditoriali di altro tipo, in settori più tradizionali, e magari interessate esclusivamente al mercato locale: così è nato The Nest, di cui abbiamo appena completato il progetto pilota" riprende Fubini. Attivo con diversi programmi a Tel Aviv, Gerusalemme, Ashdod, Haifa, attualmente Gvahim conta oltre 2000 alunni, provenienti per il 54 per cento dall'Europa occidentale, per il 10 dall'Europa orientale, per il 23 dal Nord America, per l'11 dal Sud America e per il 2 dall'Asia e Sud Africa. Sono oltre 400 i tutor, e 650 i partner aziendali, fondamentali anche in un altro dei programmi dell'organizzazione, il Professional Internship Program, che consente a studenti e neolaureati tra i 21 e i 30 anni di svolgere uno stage, con la collaborazione di Masà, il braccio dell'Agenzia ebraica che offre borse di studio e programmi tra i 5 e i 10 mesi in Israele prima di fare l'aliyah. In un'età in cui l'immigrazione e l'inserimento degli immigrati rappresentano uno dei grandi nodi che il mondo, Italia ed Europa in primis, si trova ad affrontare, potrebbe il modello Gvahim, e più in generale quello israeliano, insegnare qualcosa?

"Sin da quando sono entrata in contatto con Gvahim da partecipante nel 2009, ho pensato che sarebbe bello che il suo patrimonio di esperienza potesse essere messo a disposizione di altre realtà, magari non a livello nazionale, ma senz'altro cittadino, o magari coinvolgendo singole comunità che operano sul territorio. Penso - conclude Fubini - che potrebbe funzionare molto bene".

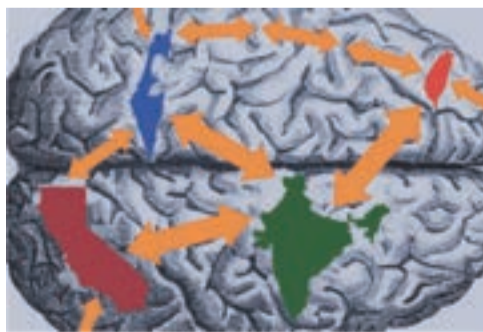
r.f.

La circolazione dei cervelli

La cosiddetta "fuga di cervelli", laureati di talento e persone con qualifiche professionali di alto livello che si trasferiscono all'estero, è stato uno dei grandi temi di cui si è discusso negli ultimi tempi in Italia. Un tema che ha generato forti polemiche ma che non è stato sollevato solo in Italia. Anche in Israele

- che pure ha una situazione economica ben diversa dal Bel Paese (nel 2015, Israele ha registrato una crescita del Pil del 2,5% contro lo 0,8% italiano mentre il tasso di disoccupazione era al 5,3% contro il 12% italiano) - vi era stato qualche tempo fa un dibattito sulla fuga dei cervelli. "Quanto devono

preoccuparsi i paesi come Israele che investono molto nell'educazione dei propri studenti per poi vederli trasferire all'estero?" si chiedeva Orly Lobel, docente israeliana della University of San Diego School of Law nonché membro della Harvard University Center for Ethics and the Profession. La risposta di Lobel è: "Non molto". Da un rapporto redatto per l'Orga-



nizzazione delle Nazioni Unite nel 2012, e di cui la Lobel è coautrice, risulta che che affinché queste nazioni possano prosperare, si deve "incoraggiare e facilitare la loro capacità di conoscenza del networking internazionale". I geografici economici - spiega Lobel - chiamano questo concetto "circolazione dei cervelli", ovvero il

rovescio della medaglia rispetto alla tanto temuta fuga dei cervelli. La capacità di creare connessioni di un paese, si scopre, influenza direttamente il suo sviluppo economico in una moltitudine di modi. Un esempio - continua la studiosa - è che l'emigrazione qualificata è significativamente e positivamente correlata con gli investimenti stranieri nel paese di partenza. Non solo, almeno per Israele, molti dei parenti tornano nel Paese, porando il know how acquisito all'estero. È questa realtà interconnessa, sottolinea Lobel, che ha portato ad esempio in Israele ad avere oggi il più alto livello di capitale di rischio pro capite al mondo.



Bds, l'antisemitismo si mette in affari

Il movimento del boicottaggio preoccupa Gerusalemme, ma il mondo economico guarda oltre

“Nel Medioevo gli ebrei erano odiati per la loro religione. Nel 19esimo e nel 20esimo secolo per la loro ‘razza’. Oggi lo sono per via del loro Stato nazione, Israele. Bisogna dirlo: l'antisionismo è il nuovo antisemitismo”. Così scriveva sul Newsweek rav Jonathan Sacks, una delle voci più autorevoli dell'ebraismo internazionale ed ex rabbino capo del Commonwealth. E uno dei movimenti più noti che si proclama oggi antisionista è il cosiddetto Bds (boycott, divestment and sanction), movimento propalestinese che mira a colpire e isolare Israele economicamente e culturalmente. Formalmente, il Bds è iniziato nel 2005 con una campagna sostenuta da circa 150 organizzazioni palestinesi con la finalità di incoraggiare una condanna pubblica in Occidente “dell'occupazione e degli insediamenti”. I leader del Bds chiedono “piena uguaglianza” per i cittadini palestinesi in Israele e vogliono che sia approvata la richiesta di un diritto palestinese al ritorno. Tra i suoi fondatori c'è Omar Barghouti, nato in Qatar, è cresciuto tra Egitto e Cisgiordania, che, spiegava il New Yorker, in un'intervista insi-

steva sul fatto che il Bds non sarebbe una minaccia per la sopravvivenza di Israele, ma piuttosto per il suo “ingiusto”. Lo stesso giornale americano sottolineava come dietro a questa affermazione ci sia molto ambiguità e come in Israele ci sia una certa preoccupazione per il fenomeno.

Più per il suo sviluppo nelle accademie americane e britanniche che dal punto di vista economico. Peraltro in entrambi i paesi, Usa e Gran Bretagna, è stata adottata una legge che vieta la possibilità agli enti pubblici del paese di boicottare i prodotti israeliani. Negli Stati Uniti, nella sezione 909 della legge per la Facilitazione e il sostegno del commercio si legge che Washington si oppone “ad azioni politicamente motivate che penalizzino o comunque limitino i rapporti commerciali con Israele, come nel caso di boicottaggi, disinvestimenti o altre sanzioni”.

Dal punto di vista economico, si diceva, i timori sull'impatto del Bds sono piuttosto moderati. Da un sondaggio realizzato dall'ente governativo Israel Foreign Trade Risks Insurance Corporation risulta che solo il 6 per cento delle



aziende esportatrici israeliane si dichiara preoccupato per gli eventuali danni economici del boicottaggio. Secondo l'indagine, che fa riferimento a 150 compagnie medio-grandi, il 42 per cento ritiene che altre siano le preoccupazioni, ovvero vorrebbe che il governo e i leader economici si occupassero dell'attuale tasso di cambio tra shekel, dollaro ed euro. Tornando al boicottaggio, il fenomeno interessa soprattutto l'Europa e gli Stati Uniti e il presidente di ASHRA Tzahi Malah non vede questi due mercati nel futuro delle esportazioni israeliane. Intervistato dal sito di

informazione economica Globes, Malah ha spiegato che le nuove direttrici che le aziende israeliane stanno seguendo portano in Africa e in Asia. “Il 90 per cento delle assicurazioni nel portafoglio di ASHRA sono legate ad accordi in Asia e Africa”. E quest'ultima, afferma Malah, costituisce il mercato con il più grande potenziale. Tra gli scettici sul peso effettivo del movimento Bds anche figure del mondo accademico israeliano. In un'intervista David Newman, rettore della facoltà di Scienze umanistiche e sociali dell'università Ben Gurion, ha affermato che “c'è

un brusio dei media generato dal movimento per il boicottaggio e questo è sicuramente spiacevole. Dall'altra parte l'impatto sulla cooperazione accademica e per la ricerca tra Israele e Stati Uniti e tra Israele ed Europa è minimo. Per come la vedo, è inesistente”. Lo stesso Newman afferma però che, soprattutto negli Stati Uniti, il clima che si respira nelle università rispetto a Israele può danneggiare il paese. Un punto su cui negli ultimi mesi si è espresso più volte Yair Lapid (nell'immagine mentre mostra il manifesto pro-Boicottaggio affisso mesi fa nella metropolitana di Londra), ex ministro delle Finanze di Israele, che ha invitato a lavorare nel mondo delle università americane per restituire il giusto volto di Israele e non quello distorto presentato dal Bds. “Se la ragione del boicottaggio fosse realmente la questione dell'occupazione Israeliana di territori palestinesi e siriani - ricordava sul portale dell'ebraismo italiano il demografo Sergio Della Pergola - le persone oneste scenderebbero in campo con altri 150 boicottaggi”. “Ma - continuava il professore - il boicottaggio contro Israele ha poco o nulla a che fare con il conflitto territoriale e con l'onestà delle persone. La scelta di boicottare Israele dimostra fissità e ossessione politica. Per questo va ridicolizzata e combattuta con ogni mezzo”.

Università Usa, chi finanzia gli anti-israeliani

Chi c'è dietro ai movimenti studenteschi che nelle università americane invocano il Bds (Boicottaggio, Disinvestimento e sanzioni) contro Israele? Se lo è chiesto Jonathan Schanzer, presidente della Foundation for Defense of Democracies, che sulla questione è stato ascoltato a metà aprile dalla commissione Affari esteri del Congresso Usa. Schanzer, ex funzionario del Dipartimento del Tesoro ed esperto di terrorismo, ha analizzato in particolare le fonti di finanziamento della Students for Justice in Palestine (Sjp), il cui obiettivo dichiarato è porre fine “all'occupazione e alla colonizzazione di tutte le terre arabe” da parte di Israele e “la promozione dei diritti dei rifugiati palestinesi di ritornare alle loro case”. Un altro modo, rileva il Wall Street Jour-

nal, per dire di volere “la distruzione di Israele”. Secondo Schanzer dietro alla Sjp e altri gruppi simili attivi nelle università americane vi è l'organizzazione American Muslims for Palestine (Amp), con sede a Palos Hills, nell'Illinois, ed è guidata da Hatem Bazian, docente a Berkley nonché tra i fondatori di Sjp. L'Amp, riporta il Wall Street Journal, ha dichiarato di aver speso 100mila dollari nel 2014 per attività anti-israeliane nei campus statunitensi. La Foundation for Defense of Democracies ha scoperto che molti dei membri più importanti dell'Amp erano attivi in associazioni di beneficenza dalle attività controverse. Tra queste, la più importante è la Holy Land Foundation For Relief and Development, basata in Texas e chiusa nel 2001 dal governo federale



per aver finanziato per milioni di dollari il gruppo terroristico palestinese di Hamas. “Cinque funzionari di Holy Land - spiega il Wall Street Journal - alla fine so-

no stati condannati a pene detentive e altri due sono fuggiti dal paese”. Ma non tutti gli affiliati alla Holy Land sono rientrati nell'indagine e alcuni di loro sono

oggi tra i membri più importanti dell'American Muslims for Palestine, tra cui Salah Sarsour, commerciante a Milwaukee. E il fratello di Sarsour, Jamil, secondo un report Fbi del 2001, nel 1998 ha confessato alle autorità israeliane che “alcuni membri dell'Islamic Center di Milwaukee, tra cui i suoi fratelli Salah e Imad, erano coinvolti nella raccolta fondi portata avanti da Holy Land e diretta a finanziare Hamas”. Schanzer nella sua testimonianza ha sottolineato di non aver trovato prove dirette di attività illecite e che, in ogni caso, anche i cospiratori hanno dei diritti. Dall'altra parte è diritto dell'opinione pubblica, e non solo, sapere chi sono le persone che finanziano il Bds e quali sono i loro legami con gruppi palestinesi come i terroristi di Hamas.

GVAHIM

CARRIERA, IN ISRAELE

2,400
ALUMNI

650
PARTNER
AZIENDALI

400
TUTOR

150
NUOVI IMPIEGHI CREATI
DAI NOSTRI ALUMNI

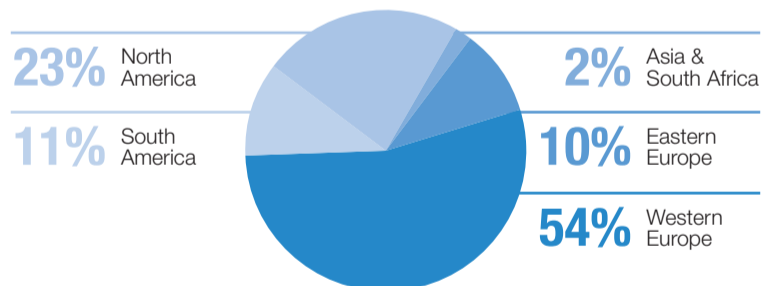
Gvahim è un'organizzazione non profit che opera per massimizzare il contributo dei nuovi immigrati con titolo universitario in Israele attraverso la loro crescita e realizzazione professionale

I nuovi immigrati portano con sé in Israele un enorme valore in conoscenza ed esperienza in molteplici industrie, e hanno il potenziale per produrre un forte impatto sullo sviluppo economico, sociale e culturale del Paese.

Gvahim fornisce loro la piattaforma essenziale per trovare un impiego che rispecchi la loro esperienza e qualificazione, permettendo la realizzazione delle loro capacità professionali, per beneficio loro e della società israeliana insieme.

CHI - I NOSTRI PARTECIPANTI

- Età media 32 anni
- Single, famiglie
- Nuovi immigrati, israeliani che ritornano in Israele
- Più del 60% hanno conseguito un Master
- Professionisti in: finanza, ingegneria, scienze e altre industrie
- Provengono da oltre 45 paesi
- Parlano inglese a buon livello



CONTATTI

Ettie Cohen-Litant Director of Development ✉ EttieCL@Gvahim.org.il
Daniela Fubini Director of Marketing ✉ DanielaF@gvahim.org.il



www.gvahim.org.il

Gvahim, fondata in partnership con la Fondazione Rashi nel 2006, è diventata indipendente nel 2009.

COME - I NOSTRI PROGRAMMI

CAREER PROGRAM

Programma di sviluppo professionale (Tel Aviv e Gerusalemme)

- 4 sessioni di seminari e lezioni - 12 date d'inizio all'anno
- Revisione del CV e adattamento agli standard israeliani
- Tutor proveniente dal settore di lavoro di interesse del partecipante
- Accesso alle offerte di lavoro riservate a Gvahim, e all'ampio network dell'organizzazione

Oltre l'88% dei partecipanti trova lavoro al livello delle sue aspettative entro un anno dal completamento del training

PROFESSIONAL INTERNSHIP PROGRAM

Stage riconosciuti dal "MASA Journey" dell'Agenzia Ebraica Pre-Alyiah per giovani studenti o neolaureati dai 21 ai 30 anni

- 5 mesi di stage professionale
- Seminari di formazione e visite a compagnie e start-up
- Ampio programma di attività con studenti da tutto il mondo

ENTREPRENEURSHIP PROGRAMS

Start-Up Accelerator TheHive & Business Accelerator TheNest

- 2 programmi di sviluppo di Start-Up (Tel Aviv e Ashdod)
1 acceleratore per attività di piccole e medie dimensioni
- Seminari su kick-off, crescita, finanziamento
- Ufficio in condivisione
- Eventi di networking, e consulenze mirate

1/3 delle Start-Up raccolgono fondi, più del 70% sono autonome entro 3 anni, 150 nuovi posti di lavoro creati